

## Sabir, l'idioma misto e continuamente reiventato dei porti del Mediterraneo

Lo scrittore Antonio Calabrò ci parla di “Sabir”, la lingua franca usata per secoli lungo le rotte del Mediterraneo da navigatori, mercanti e poeti, ma anche dagli innumerevoli epigoni di Ulisse e Corto Maltese del suo romanzo

### SABIR

**I**l Mediterraneo è mare di scambi, tra idee e passioni, denari e potere. Un mare fertile di merci e sogni, miti e parole. Un mare di commerci. E di racconti.

I commerci muovono interessi. E scatenano conflitti, per conquistare o dominare mercati. Ma hanno comunque bisogno di incontri, relazioni, conversazioni. E generano un mondo di segni e simboli: le monete, i contratti, i gesti dell'accordo e del legame lungo. Generano perfino un linguaggio che impasta lingue diverse, crea parole bastarde e ne inventa di nuove, nomina in modo comprensibile cose e sentimenti, rende meno scarni i dialoghi. Eccolo, il *sabir* che dalle Crociate agli albori dell'Ottocento si diffonde in vari modi e forme lungo moli e dentro fon-

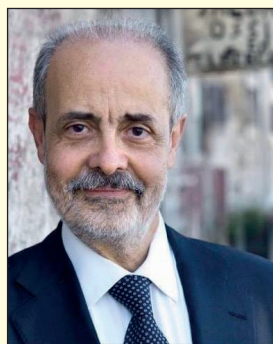
dachi, sui ponti delle navi di equipaggi misti, nelle taverne e nei bordelli.

Quel *sabir* continuamente inventato, misto d'italiano, francese e spagnolo, arabo e siciliano e tant'altro di gerghi e dialetti liguri e veneti, è lingua nota anche ai “poeti randagi e malinconici”, ai migranti “in cerca di migliori condizioni di lavoro e di vita”, agli epigoni di Ulisse e di Corto Maltese che affollano le pagine del mio *Cuore di cactus*, racconto d'amore e distanza dalla Sicilia mediterranea. Ed è una lingua che ha sapore d'anticipo d'Europa, di stare insieme: testimonia che nel nostro mare ci si affronta in armi, è vero, tra guerre di Stati, passioni ammantate di religione e rapaci razzie di pirati (che proprio quelle guerre spesso continuano, celandole dietro bandiere bugiarde); ma conferma

pure che si può provare a convivere. Dai tempi dei fenici e dei greci. Sino alla nostra controversa e contrastata contemporaneità. Stanno nella natura dei luoghi, d'altronde, i contrasti. Ci sono terre dolci, nelle pianure fertili che si aprono all'approdo dei grandi golfi. Che cedono improvvisamente il passo a terre aspre, di montagne che precipitano verso il mare e proteggono, impervie, altre terre più celate e selvatiche. Il Mediterraneo è molteplice. È stato abitato, fin dai tempi più remoti, da divinità che rappresentavano simbolicamente incroci di caratteri e storie diverse e si somigliavano in pochi ma essenziali tratti comuni: la creatività, la fertilità, la maternità. E la guerra. Perché anche questo è, appunto da millenni, il Mediterraneo: spazio di scontri, derive curiose e approdi sicuri. Ne fanno fede i riti e i miti. E i prodotti che dicono di convivi e comunità: l'olio,

il vino e il pane, nei mille modi in cui lo si può impastare e raffigurare (ne ha fatto straordinari racconti l'uomo che meglio, nel Novecento, ne ha compreso e narrato storie e identità aperte, Predrag Matvejevic). Mare colore del vino, per dirla con le immagini dei poeti antichi. E vino del colore che evoca il sangue, simbolo ambivalente di vita e di morte.

Il Mediterraneo è madre. E donna, dato che le due dimensioni non sono necessariamente sinonimi. Dee. Meduse. E madri, appunto. Mai nessuna, feroce. Severe, semmai. E con la piega d'un sorriso, nei volti segnati dall'esperienza e dalla memoria dolente. Mai nessuna, comunque, arresa. Donne di battaglia, se la battaglia è nell'essenza stessa del creare, proteggere e trasmettere la vita, nelle pieghe difficili e controverse del nostro mare. Donne dolcissime, come Nausicaa. Maghe. E illuse e violente,



**ANTONIO CALABRÒ** (1950), giornalista per mestiere amato e mai dimenticato, è adesso manager e organizzatore culturale. Direttore della Fondazione Pirelli, vicepresidente di Assolombarda e consigliere di Nomisma, Triennale, Orchestra Verdi, Touring Club, ha salde radici siciliane e vive a Milano, impegnato fra imprese, lezioni, libri. Ha pubblicato numerosi saggi, fra cui *Orgoglio industriale* (Mondadori 2009), *La morale del tornio* (Università Bocconi, 2015) e *I mille morti di Palermo* (Mondadori, 2016), e il romanzo *Cuore di cactus* (Sellerio, 2010), dal quale Fausto Russo Alesi ha tratto una pièce teatrale rappresentata al Teatro Parenti di Milano e all'Eliseo di Roma. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sino alla distruzione, Didone e Medea. Pazienti e fortissime, dalla mitologia alla realtà. Stanno a Itaca, intessono tele, custodiscono regni, educano figli e figlie alle virtù di belle persone. E sanno che Itaca è porto d'arrivo e però anche di ripartenza. Donne con lo sguardo lungo e la responsabilità di chi, comunque, conosce e costruisce la storia. Mai, comunque, prive di parola, nell'interpretazione di chi ha saputo dipingere e scolpire, comporre versi e scrivere pagine letterarie raffinate, capire e rappresentare anche l'ombra, anche il silenzio.

Nulla è semplice, in questo mare animato da venti che sussurrano *sabir*. Negli scontri più ruvidi. E nella dolorosa ricerca d'una trama che leghi identità diverse e composte, tra tagli netti e tentazioni dell'uno, nessuno e centomila. Le onde, d'altronde, sono tutte mare. Ma nessuna è mai uguale alle altre.

Anche questo è il mondo culturale mediterraneo: un'elegia della diversità. Seguire rotte antiche e rileggerle con occhi nuovi. Non cabotaggio, ma viaggio d'avventura.

Il *Breviario mediterraneo* di Matvejevic e le pagine di studiosi come Fernand Braudel e Paul Vieille ne sono testimonianze vitali. E la letteratura che lascia ancora segni nel resto del mondo.

Il mare. E la terra. Radici intrecciate e profonde, come quelle degli ulivi e delle magnolie. E rami che sveltano verso altezze ambiziose. Il Mediterraneo è appunto un nodo, un grumo, un gioco con-



torto di personalità dolenti. Ed è un volo sopra le cime, spostando in avanti l'orizzonte sino a trovare il confine di un'altra terra. Il Mediterraneo è occhi di falco, attenti e rapaci. E' irriducibile alle semplificazioni più ovvie. Sta qui, d'altronde, il bello della sua arte. La creatività.

Ci sono spazi che vivono di fenditure e fratture, come nel "Cretto" con cui Alberto Burri ricopre le macerie d'un paese siciliano devastato da un terremoto, evento frequente nella terra mediterranea ballerina. E contrasti di colori, nei tanti pittori, che si fondono in inedite mescolanze visive e rinviato alle suggestioni dei mutamenti di terra e di mare.

I musei d'arte antica sono carichi di statue d'eroi, di cavalli corazzati, di elmi e armature di guerrieri. Sospesi tutti tra la morte e la gloria. Le armi del combattente vittorioso, celebrato dall'epica. E quelle di Ettore, che conosce il dolore del dovere, la

fatica morale dell'affrontare la sconfitta e lasciare, proprio nella sconfitta, la testimonianza più virtuosa d'umanità, per dirci, nella Storia e nelle nostre storie, come possano stare insieme, nonostante tutto, la virilità senza iattanza e la tenerezza maritale e paterna. Dopo Ettore, i drammi e le speranze di Enea, che abbandona terre amate e ne scopre di nuove, fondando patria là dove arriva confortato come migrante, naufrago, fragile eppur forte della volontà di provare a ridare senso non solo personale ma corale alla storia.

Raccontano dunque, le storie mediterranee, di uomini e donne che animano cambiamenti e non hanno paura paralizzante d'avventure e metamorfosi. Il tempo meridiano ne coglie i ritmi, tra l'azione che costruisce futuro, la scienza che prova a capire e determinare eventi e la filosofia che ne cerca motivi e senso. Anche in questo, il Mediterraneo

è mare di parole. E di immagini. Di divinità e di eroi. E di persone che chiedono rappresentazioni del loro fare quotidiano.

Il simbolo può pur essere un dipinto di Antonello da Messina, "Il ritratto d'ignoto marinaio", suggestione fiamminga nel taglio e luminosità meridionale (riecco l'Europa...). Gli occhi sono scaltri e socchiusi, per non svelare i pensieri. E il sorriso tagliato, sapiente, ironico, di chi conosce per vita intensamente vissuta gli umori e le inclinazioni di uomini diversi. Il ritratto dice e cela. Suggestisce l'inclinazione a saper dosare discorsi e silenzi, come si conviene a chi vive di commerci e ne sa far lucro. Probabilmente, lungo le strade e le rotte dei suoi viaggi da navigatore e mercante, "l'ignoto marinaio" di Antonello scambiava anche parole in *sabir*. ■

**Antonio Calabrò**

RUBRICA A CURA DI  
**Emanuela Monti**